

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

INTESO A PROMUOVERE L'ISTRUZIONE E L'AGRICOLTURA

SPECIALMENTE NELLE SCUOLE ELEMENTARI

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati, mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non affrancati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: anno L. 5; sei mesi L. 3; tre mesi L. 1, 60; un numero separato Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

AVVERTENZA

Questi due altri numeri del 4.º trimestre li pubblichiamo insieme in occasione delle prossime pasquali.

SOMMARIO — *Dell' importanza dell' educazione nelle presenti condizioni degl' Italiani* (Cont. vedi i num. prec.) — *Agricoltura — Del fusto e de' rami* — *Scienze naturali — Lezioni popolari — Scuole elementari* (Cont. vedi il num. 4.º) — *Vantaggi dell' istruzione agraria — Discorso a' campagnuoli* — *Didattica — Una scuola modello — Cronaca dell' istruzione — Carteggio laconico.*

DELLA IMPORTANZA

DELLA EDUCAZIONE NELLE PRESENTI CONDIZIONI

DEGL' ITALIANI

(*Continuazione, vedi i num. prec.*)

A voler poi entrare a toccare un nonnulla de' modi speciali, onde sia da condur l' opera dell' educare, sarebbe inopportuna ogni nostra esortazione, arrogante ogni insegnamento. Crediamo solo che non debba riuscire grave il venir qui rappresentando la immagine del buon precettore, che ci vien ritratta da Quintiliano: « Voglio in prima « (egli dice) che il precettore, abbia inverso i suoi alunni affetto di « padre, e che si metta nelle condizioni di coloro da' quali essi gli furono « no confidati. Non abbia vizi, nè gli tolleri. Abbia austerità senza so- « pracciglio, affabilità senza mollezza; acciocchè quella non gli ac- « catti odio, questa disprezzo. Parli spesso di cose buone ed one- « neste, perchè quanto più ne parlerà, meno avrà da gastigare. Non

« sia iroso, e tuttavia non lasci nulla passare che sia degno di cor-
 « rezione. Semplice ne' precetti, della fatica paziente, assiduo più che
 « smoderato. Interrogato, volentieri risponda: non interrogato, in-
 « terroghi. Lodi le cose de' giovani nè poco, nè troppo; perchè il pri-
 « mo ingenera scoramento, l'altro arroganza. Nel correggere le cose
 « degne di riprensione, non acerbo, non villano, perchè ciò divulge
 « molti dallo studio: certi rampognano, come se odiassero. Egli pel
 « contrario dica sempre qualche cosa, anzi molte cose ogni giorno,
 « ch' egli ci possano meditare. Perchè sebbene nella lezione porga as-
 « sai esempi da imitare, pure quella viva voce nutrice meglio, mas-
 « sime la voce del precettore cui i discepoli, purchè sieno ben nati,
 « amano e riveriscono. Imperocchè non è a dire, quanto volentieri
 « imitiamo coloro, cui vogliamo bene (1) ».

A queste bellissime parole di Quintiliano non abbiamo altro da aggiungere se non che un avveduto ed abile insegnante ha bene di che giovarsi in ogni maniera di discipline a svolgere ne' suoi alunni i germi buoni e generosi, e reprimere i cattivi istinti. Quanto, invero, non riesce opportuno l'insegnamento delle lettere, le quali, bene ordinate, aiutano lo svolgimento armonico di tutte le facoltà, onde furon dette *μουσικὴ* da' Greci, e da noi *umanità*, perchè formano veramente l'uomo, e innalzano in lui l'umanità al più alto grado? Quanti partiti non può egli trarre dalle scienze d'ogni ragione, le quali, ben coltivate, ci levano sopra noi stessi, e ci fanno respirare in una luce più pura e men circoscritta che non è quella di questo sole? Non dirò nulla della storia, che ha un'efficacia incomparabile per eccitare i teneri animi all'imitazione e al culto dei nobili fatti. Si vuole egli, a mo' d'esempio, confortare i giovanetti a sostenere ogni sorta di disagi, a non curare il freddo, la fame e ogni altra sofferenza per l'adempimento del proprio dovere? E bene, si descrivano loro le usanze degli Spartani; si ritraggano al vivo i costumi di que' popoli antichi, che o per vaghezza di conseguir que' beni onde eran privi, o perchè oppressi da altri popoli che, più forti, li ricacciavano oltre, movevano in cerca di altre terre, senza curare gl' innumeri ostacoli che al loro ardire opponevano la intemperie delle stagioni e di climi non propri, la difficoltà de' viaggi, e l'ira crudele di altre genti sconosciute e selvagge. Si vuole esortarli a esercitare la frugalità, a signoreggiare le proprie passioni, a vincere sè stessi, a render salda e virile la tempera de' loro ani-

(1) V. Quint. Inst. Orat. lib. 1., cap. 2.

mi? Si narri loro la vita degli uomini più illustri dell'età antica e della moderna, che per la difesa della patria o di altra nobile causa furon prodighi del loro sangue.

Ma tutte queste cure di un buon precettore riuscirebbero per poco sterili e infeconde, se non fossero rafforzate dal vivo esempio di esso, e l'opera sua non fosse preceduta e accompagnata dalla domestica educazione. I giovanetti facili a ricevere qualunque impressione, nel maestro si specchiano come esemplare, lui ascoltano come oracolo, e, quasi senza avvedersene, s'invasano delle sue opinioni, pigliano le sue abitudini, s'informano de' suoi costumi; e basta che da lui si profferisca una sola parola men che pura, e si compia un solo atto men che onesto, perchè la naturale malizia loro si gitti tosto ad imitarne l'esempio. Imperocchè ad essi non par vero di poter difendere con una venerata autorità ciò che altrimenti sarebbe loro cagione di disprezzo, di vergogna e di pena.

(*Continua*)

Prof. **Francesco Linguiti**

CONFERENZA 5.^a

IL FUSTO ED I RAMI

Il fusto si distingue per la durata, per l'altezza, e la grossezza e pel modo come si eleva dal suolo — Queste differenze possono essere modificate dal clima e dal terreno — Differenza per la interna struttura — Fusto delle piante monocotiledoni, delle palme — Fusti delle dicotiledoni, fusti arborei di questa famiglia: corteccia, legno e midollo — I rami sono una divisione del fusto — Loro corrispondenza con le radici — Differenze di rami a frutto, a legno, a falso legno; succhioni ed imbecilli.

Il fusto è quella parte del vegetale, che elevandosi al di sopra della radice, è ad essa opposto e sostiene i rami, le foglie ed i frutti.

La più importante differenza e divisione dei fusti è quella che ha riguardo alla loro diversa durata e struttura, secondo le quali circostanze diconsi *erbacei, suffruticosi, fruticosi ed arborei*.

Gli erbacei sono quelli che durano un anno o due e non acquistano mai consistenza legnosa, come il pomo di terra, il girasole ec.

I suffruticosi presentano sulla radice un ceppo legnoso e perenne, da cui spuntano ogni anno i fusti, che dopo la fioritura appassiscono, come la salvia, il rosmarino ec.

I fruticosi spuntano benanche dalla radice, ma crescono ed acquistano consistenza legnosa; però non crescono molto alti, e si coprono di gemme e di nuovi germogli, come la rosa, il bosso, il ligustro.

Gli arborei son quasi sempre solitarii, acquistano molta altezza, durano lunga vita, ed annualmente si caricano di nuove produzioni.

L'altezza dei fusti varia dalle proporzioni più impercettibili, come nei muschi, fino ad altezza smisurata. Alcune palme in America si elevano fino a 180 piedi (1) e il cedro del Libano fino a 150 piedi. In molte altre piante sarmentose, come la vite, le *ipomee*, i fusti si elevano e si prolungano ad altezza straordinaria. Nelle Indie i due *Calamus*, il bianco ed il *rolang*, giungono fino a 600 piedi.

La grossezza dei fusti presenta le stesse notabili differenze — La gracilità del fusticino di una *cuscuta* ne offre l'esempio di un estremo, e l'altro può riconoscersi nella immensa mole del *Baobab* del Senegal, e nel *Ceiba* di America che, secondo Adanson, hanno il diametro di 36 piedi. Ma senza andare così lontano, anche in Europa si ritrovano castagni, platani ed olmi secolari, di fusti meravigliosi.

I fusti si distinguono pure pel modo come si elevano dal suolo. Alcuni si distendono sul suolo, come il tribolo; altri nello allungarsi cacciano di passo in passo radici, come la fragola; altri, che diconsi *volubili*, si aggirano intorno ad un sostegno facendo una spira, come il fagiuolo, e così altri si attaccano alle cortecce di altre piante ed altri alle muraglie: differenze che dipendono dalla loro particolare organizzazione.

Tutte però le notate differenze dei fusti sono soggette a variare nelle piante, che si trasportano da climi diversi, sia per la differenza del calorico, sia per la diversa pressione dell'aria. Così il ricino, che nel luogo suo indigeno è arboreo e perenne, presso di noi è addivenuto annuo. Altre piante, trasportate dalla sommità dei monti in località vallive, sono migliorate in altezza.

Fin qui vi ho fatto osservare le distinzioni dei fusti secondo i caratteri esteriori; ma bisogna ancora tener ragione della loro interna struttura, la quale nelle piante erbacee non ci offre che molta semplicità, ed è solo notevole la maggior consistenza dei tessuti alla superficie rispetto agli strati interiori. Le piante erbacee appartengono pel più gran numero alla famiglia delle *monocotiledoni*, nella quale famiglia le poche, che hanno fusto consistente ed alto, come la palme, sono notevoli i loro fusti per la speciale struttura. Questi sono costituiti dalle foglie, che in ogni anno deperiscono e lasciano ischeletrita la parte loro inferiore in guisa da formare un anello del fusto. Ma i fusti delle piante *dicotiledoni* hanno una organizzazione più perfetta che merita di essere più specialmente esaminata.

Recidete, se vi piace, un tronco di un albero qualunque, un pioppo per esempio, e guardate la sezione che vi mostrerà tanti cerchi concentrici. Or questi cerchi sono formati dalla corteccia, poi dal legno, e ve ne son tanti di questi cerchi, per quanti anni di vita contava l'albero reciso, finalmente dal midollo. La corteccia poi alla parte esteriore è rivestita dall'epidermide, membrana sottile, trasparente e molto distensibile, la quale in alcuni si fende in ogni anno, cade a minuzzoli e si rinnova. È colorita diversamente nelle varie piante. Osservata al microscopio comparisce composta da più ordini di reticelle fibrose, le cui maglie sono ripiene del tessuto cellulare. Nei fusti giovani come nei rami e germogli novelli la epidermide è crivellata da minutissimi fori, i quali più non si trovano nei fusti vecchi. Importante ufficio compie

(1) *L'areca oleracea*, ed il *ceroxylon anticola*.

questa parte. Essa si oppone alla soverchia evaporazione dei succhi delle piante: contiene la sostanza più molle che l'è sottoposta: è il veicolo della traspirazione e dello assorbimento, che ha luogo sulla superficie che riveste.

Sottoposta all'epidermide v'ha la sostanza *parenchimatosa*. Questa è molle, spungiosa, e piena di succhi. Essa è composta di cellule, le quali sono tenute strette da fibre esili, disposte in senso trasversale. Le cellule poi sono di figura piramidale e disposte in guisa che la parte acuminata è rivolta al di dentro. Importante è l'ufficio di questa parte, dove si raccolgono precipuamente gli umori proprii delle piante, anzi vi si elaborano: così vediamo nell'*Euforbio* uscirne il suo umore caustico, nei pini la resina, nella china la sostanza stitlica. Anche gli umori comuni e nutritivi vi subiscono la loro trasformazione, ed è perciò che essa è in comunicazione con tutti i vasi sia linfatici, sia trachee. Avviene in alcune speciali piante, che l'affluenza dei succhi non può essere contenuta nel tessuto parenchimatoso e trasuda sotto l'epidermide; facendo ivi un crasso deposito, ed è il caso delle piante che si rivestono di sughero.

Come poi la epidermide al di fuori, così al di dentro la sostanza *parenchimatosa* è ricoperta di strati corticali, i quali costano di fibre, le quali risultano dalla progressiva trasformazione delle cellule. Questi strati lentamente si modificano a fascetti, e danno origine ad una vera superficie che dicesi libro, che è il primo rudimento del legno. Questo tessuto è levigato, tenero e succoso, costa di diversi strati somiglianti a tanti fogli, e perciò dicesi libro, e di fatti in tempi antichi su di essi si scriveva. Il libro è l'ultima parte capace di riprodursi quando sia distrutto; proprietà che è comune con la epidermide e col parenchima, ma anche con maggiore attività. Questa parte è molto importante nella vita delle piante. È qui dove attecchisce l'innesto, e mettono in essa radice le gemme, onde si può dire che essa sia la primitiva origine della perennità e solidità della pianta.

Quella più esterna parte del legno che trovasi sotto il libro, e che si distingue dal resto del legno, perchè più sugosa, più bianca e più tenera, dicesi *alburno*. Questo strato abbonda negli alberi che crescono lentamente, come la quercia, il tiglio, il corniolo; poco si distingue negli alberi che crescono sollecitamente, come il pioppo, il salice, nei quali lo strato di *alburno* quasi si confonde con quello del legno.

Nell'*alburno* possono distinguersi diversi strati concentrici, i quali fanno conoscere i periodi successivi di sua trasformazione in vero legno; la quale ha luogo a seconda della accresciuta quantità di carbonio assimilata.

Per la sua mollezza ed abbondanza di parti feculacee, l'*alburno* è attaccato dagli insetti, e perciò è rigettato negli usi economici del legno. Dall'esperienza del Buffon risulta che lo scorticamento della corteccia delle piante vegetanti, importa la trasformazione dell'*alburno* in legno, ed in tal caso questo strato addiviene anche più forte del legno stesso. Seguono all'*alburno* varii strati legnosi, i quali formano lo scheletro ed il sostegno degli alberi. Questi rappresentano il massimo condensamento del tessuto fibroso, e sembrano quasi privi di vita. Ma, malgrado questa grande compattezza, pure non manca di far parte della loro organizzazione il tessuto cellulare, come può osservarsi per via della macerazione dei legni più

leggieri. La qualità igrometrica del legno è un'altra prova della sua porosità.

La durezza, la forza ed il peso del legno variano secondo le diverse qualità, ed a seconda della diversità dello stato di secchezza o di sughi in essi contenuti. I legni messi per qualche tempo nell'acqua corrente o in quella di mare si consolidano, ma perdono di peso. Ciò accade perchè mantengono per maggior tempo la forza assimilatrice, donde il maggior consolidamento, e resta sciolta la sostanza cellulare, dal che il minor peso, e la preservazione dagli insetti.

Il legno non si dissecca completamente se non dopo lungo tempo. In media 15 anni. Esposto alle intemperie, deteriora e si screpola. Disseccato diminuisce di peso da un terzo a due quinti.

Il tempo che una pianta impiega per il consolidamento di uno strato legnoso, alcuni botanici credono che sia un anno, ma il Duhamel ha dimostrato che varia secondo le diverse circostanze; che anzi Hill ha sostenuto spesso avvenire che in un anno si formano due strati legnosi, uno in primavera ed uno in autunno.

Sono conosciuti gli usi a cui si destina il legno sia nella economia domestica, come nelle costruzioni, nelle industrie, e nella medicina. Quando avremo a parlare dell'economia forestale ritorneremo a discorrere più largamente di questa materia.

La parte poi più centrale del fusto delle piante dicotiledoni è la midolla. Questa parte abbonda nelle piante erbacee, ed anche nelle piante arboree sul primo periodo della loro vegetazione, ma va diminuendo collo invecchiarsi delle piante fino a sparire. La midolla è composta di una massa di tessuto cellulare raccolta in un tubo cinto da per tutto di tessuto fibroso. Le maglie di questo tessuto sono trasparenti, argentine e crivellate da molti fori, ed essendo da principio zeppi di umori, pian piano vanno disseccandosi. Quantunque la midolla sembri occupare il solo centro dell'albero, purtuttavolta la sua sostanza cellulare spicca dei raggi che attraversano gli strati legnosi, e raggiungono gli strati corticali della corteccia; onde accadono, disseccando i tronchi, quelle fenditure a forma di raggi che riscontriamo nel legno.

Molti Botanici hanno disputato per spiegare il perchè della progressiva diminuzione e della totale scomparsa della midolla. La opinione di Hales e di Linneo che ciò dipende dalla formazione di nuovi strati legnosi, non può ammettersi ora che tiensi per certo che il legno non ha potenza riproduttiva. È più plausibile la opinione di altri Botanici che la fanno dipendere dallo essiccamento degli umori a cagione del consolidamento del legno, per cui i vasi di comunicazione fra le midolla e la corteccia restano strozzati. Similmente si è andato in diverse opinioni sull'ufficio del midollo, avendolo alcuni creduto importantissimo specialmente per la produzione delle gemme; ma quando si pensa che alberi maestosi vivi o per molti anni assai floridamente privi del tutto della midolla, si è costretto a rifiutare tale opinione, e limitare l'ufficio del midollo a servire di serbatoio di umori già perfezionati per provvederne le altre parti della pianta, che ne sentono maggior bisogno durante il periodo della loro crescita.

I rami non sono che prolungamenti e divisioni del fusto. La loro struttura è la stessa; ma varia è la loro disposizione. I rami sono come le membra della pianta; essi sono destinati a coprirsi di foglie e caricarsi di fiori e di frutta. Sotto il rapporto agronomico sono distinti in rami da legno, rami da frutto, rami da falso legno, rami succhioni e rami imbecilli. I rami da legno son quelli che sono destinati a dare nuovi germogli e si caricano di sole foglie. Le fibre, da cui son formati, son disposte quasi tutte in senso longitudinale, sicchè questi rami che al di fuori si annunziano levigati, si flettono facilmente e si stenta a spezzarli. Quelli poi da frutto hanno condizioni contrarie; la loro superficie è rugosa, le gemme ravvicinate e sparse di molti fori, e perchè le fibre ne sono involuppate, si spezzano di netto: essi si coprono di fiori e di foglie. I rami a falso legno sono quelli che spuntano immediatamente dalla corteccia dopo il tempo dello sviluppo delle gemme. I rami succhioni son quelli che crescono rapidamente e sono attaccati al tronco con angolo molto acuto; hanno base molto larga, superficie piuttosto levigata, si coprono di sole foglie. I rami imbecilli sono presso a poco come quelli detti a falso legno, ma restano esili ed imperfetti.

L'agricoltura può trarre gran profitto dalla conoscenza della diversa qualità dei rami per poter regolare la potatura delle piante fruttifere. È chiaro che i rami da frutto debbono essere sempre risparmiati, come bisogna essere severi con i succhioni e con gl' imbecilli. **C.**

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

II.

I nostri scolari furono pronti a recarsi alla scuola il giorno dopo, ed aspettavano con impazienza l'ora del passeggio per sentire quel che il maestro avrebbe loro imparato di nuovo. Non sì tosto si furono messi in via che cominciarono a tempestare il buon vecchio perchè avesse mantenute le sue promesse, ed egli alla fine in questo modo si fece a soddisfare le loro insistenze.

Ieri vi promisi di discorrere dell' azione dell' aria sui metalli; ma ciò non lo potrò fare chiaramente prima di avervi dato per un paio di giorni una discreta conoscenza di essa.

Voi vivete nell'aria, ed avete continuo bisogno di essa per respirare. Avrete osservato anche che per bruciare il carbone bisogna che si rinnovi l'aria intorno per mezzo dei soffiotti o con altri mezzi. Quindi l'aria è qualche cosa che esiste materialmente, ma prima che si fosse venuto a questa idea, quante altre false se ne emisero dagli antichi fisici? Il primo che si fosse messo a provare che l'aria è un corpo, fu Aristotile, che dimostrò che un otre vuoto pesa meno di quando è pieno di aria. Galileo addimostrò che spingendo l'aria dentro un recipiente mercè un soffiotto, il peso del primo veniva ad aumentare. Posteriormente, col pesare un globo prima vuoto e poi pieno di aria, si giunse al risultamento che l'aria alla

temperatura 0,° ed al livello del mare, per ogni litro pesa grammi 1,2930. Quindi l'aria è pochissimo pesante, e se si voglia por mente che 1 litro di acqua pesa 1000 grammi, si caverà la conseguenza che il peso dell'ultima è più di 773 volte più grande di quello dell'aria.

Ma l'aria, sebbene sia poco pesante, è dall'altra parte a grande altezza sulla terra. Alcuni vogliono che sia elevata per un 60 o 80 chilometri; Liais poi crede che essa sia alta fino a 340 chilometri, e ciò per alcune esperienze da lui fatte a Rio-Janeiro.

Ma non bisogna credere che l'aria presso alla terra sia egualmente spessa di quella più alta. Nelle basse regioni l'aria è più pesante, perchè gli strati al di sopra premono su quelli sottostanti.

Ora, ditemi o ragazzi, alcuno di voi ha preso mai un cannello, e lo ha messo dentro un bicchiere di acqua? avrete certo osservato che tirando l'aria, o, come si dice, facendo il vuoto colla bocca, l'acqua ascende nel cannello. Mi sapreste dir ora: qual'è la causa dell'ascensione dell'acqua in un tubo vuoto di aria?

I fanciulli dissero che facevano ogni giorno quell'esperimento, ma non sapevano dirne la ragione.

Allora D. Anselmo proseguì a dire: allorchè il cannello è messo nel bicchiere, senza che colla bocca vi facciate il vuoto, vi è aria al di dentro ed aria al di fuori di esso, che gravita sull'acqua del bicchiere. Facendo poi il vuoto coll'aspirare l'aria, resta solo l'aria esterna che preme sull'acqua e la costringe a salire. Quindi, se potete fare ascendere l'acqua nel cannello, ciò si deve perchè si può togliere nella maggior parte l'aria esistente in esso.

I fanciulli si proposero in mente di ripetere il fenomeno in discorso, e vedere realmente se il maestro dicesse loro il vero.

Supponete per poco, continuò D. Anselmo, che il cannello sia più alto di 32 piedi, ossia di 10m, 33, troverete che l'acqua vi ascende fino all'altezza di circa 32 piedi, e non passa più oltre. Ciò dipende perchè il peso totale dell'aria non varia grandemente, perchè l'atmosfera non si distende senza limiti al di sopra della terra, e si deve giungere ad un punto nel quale l'aria cessa all'intutto. Se ciò non fosse non si saprebbe spiegare come la terra conservi da tanti secoli la sua costanza di movimento, poichè se dessa, circondata dall'aria, in vece di fare nel vuoto la sua rivoluzione intorno al sole, la facesse in un corpo anche esilissimo, verrebbe a poco a poco a perdere di sua forza. Quindi da ciò che ho detto segue che l'atmosfera esercita sulla terra una pressione limitata, che è circa quella che darebbe una colonna di acqua di 32 piedi di altezza, e voi vi trovate nell'atmosfera, come se foste premuti da acqua alta 32 piedi.

I fanciulli si guardavano l'un l'altro, e si volgevano al maestro in modo da mostrare di non credere a quello che egli loro aveva esposto, ed uno di essi più ardito, così si fece a parlare: Maestro, se è vero che l'atmosfera è così pesante, perchè noi non ci sentiamo impacciati da quella?

Ciò deriva, rispose l'altro, perchè anche nel nostro corpo vi ha aria interna che fa equilibrio a quella di fuori. Di fatti, quando, per una causa qualunque, la pressione esterna viene a crescere o diminuire, noi ci sentiamo un senso di malessere. Gay-Lussac, essendo salito mercè un pallone

all' altezza di 7016 metri sul livello del mare, provò gli effetti spaventevoli del diminuirsi del peso dell' aria. Cominciò a dar sangue dalla bocca, dalle nari e dalle orecchie e dalle altre grandi cavità, e ciò nasceva perchè il peso dell' aria nelle altre regioni diveniva minore.

I ragazzi furono contenti della ragione che loro D. Anselmo aveva data, e lo pregarono a proseguire.

Egli continuò in questa guisa. All' italiano G. B. Torricelli si deve l'aver dimostrato che la pressione dell' aria al livello del mare è quella che produrrebbe una colonna di acqua elevata 32 piedi. I fontanieri di Firenze cercarono di sollevare direttamente con una tromba l' acqua ad un livello superiore a 32 piedi, ma videro con istupore che quest' ultima arrivava nel corpo di tromba fino a quel livello circa, ma poi non progrediva più oltre. Invitati i fisici del tempo a dar ragione del fatto, ne dettero spiegazioni apparenti, fino a che Torricelli disse che l' acqua nei tubi vuoti di aria doveva ascendere per la pressione dell' aria esterna.

Lo stesso Torricelli e Pascal dimostrarono che invece dell' acqua impiegando liquidi diversi, essi per far equilibrio allo stesso peso dell' aria debbono ascendere a diverse altezze (a seconda che sono più o meno pesanti) nei tubi vuoti. Così l' olio, più leggiero dell' acqua, ascende più, il mercurio di meno (0 m. 76 oppure 28 pollici). E Pascal fece vedere che la pressione che l' atmosfera esercita, varia a seconda delle altezze nelle quali si perviene; così sul Puy-de-Dôme si ha un' altezza del mercurio più piccola di 8 centimetri di quella che si ha al livello del mare.

Ora state attenti; si dice *barometro* un istrumento che serve a mostrare la diversa pressione che l' aria può esercitare, a norma che contiene più o meno di acqua in vapori, che è più o meno calda o fredda, e che è compressa o rarefatta pei venti. Il barometro, scoperto da Torricelli, è un tubo lungo un metro, non molto stretto, chiuso ad un capo e dall' altro aperto, pieno di mercurio e capovolto su di una vasca piena di mercurio. Crescendo o diminuendo il peso dell' atmosfera, il mercurio si alzerà o si abbasserà nel cannello.

Il figlio del Dottore, che stava attento ad ascoltare D. Anselmo, non poté più contenersi e dire: Sì, maestro, è quel tubo lungo, pieno di un liquido bianco, splendente, e che sta nella stanza di Papà. Egli vi guarda ogni giorno e non vuole che glielo tocchi, perchè non glielo guasti. Voi, maestro, ci fareste cosa grata compiacendovi di venire a casa con noi a darcene maggiore contezza.

D. Anselmo accondiscese ai desiderii del fanciullo. Arrivati a casa del Dottore, furono ben ricevuti da costui, che dopo aver data agli scolari una refezione di ciambelle e frutta colte da loro stessi nel giardino, li condusse a vedere il barometro, raccomandando loro che fossero buoni. Gli scolari lo promisero, e D. Anselmo ricominciò a dire in altri termini quel che loro aveva esposto, e fece notare come nella parte superiore del cannello rimaneva uno spazio vuoto, che disse chiamarsi *torricelliano* ad onore dell' illustre fisico che scoperse il barometro.

Ma già il sole volgeva al tramonto, e D. Anselmo, preso commiato dal Dottore, gli chiese in grazia di venire anche il giorno dopo cogli scolari, e quegli di buon grado accondiscese alla sua dimanda.

Prof. G. Palmieri

SCUOLE ELEMENTARI

(Contin. vedi il num. 4.º)

Avvertenze intorno allo stato materiale della scuola —

Entrano in questa categoria le avvertenze che appartengono al luogo della scuola ed al suo arredamento. — In quanto al luogo, la scuola vuol essere posta a pian terreno per ischivare il pericolo delle cadute, e là dove gli allievi non sieno divagati da chi passa per la via, nè turbati da rumore di sorta. Convieni ancora che sia salubre e sufficientemente capace, sicchè gli allievi possano stare comodamente nei banchi, e questi sieno collocati ad una certa distanza l'uno dall'altro, acciocchè il maestro possa meglio curare alcuni esercizi, come, ad esempio, quelli di calligrafia e di scrittura per imitazione. Procuri anche il maestro che gli allievi sieno disposti per modo che la luce non la ricevano di fronte, nè a destra: poichè ciò potrebbe recar loro non lieve danno. — Per ciò che spetta all'arredamento, la scuola, secondo il *Regolamento*, dovrebbe esser fornita di molti arredi, ma i più necessari per una scuola di grado inferiore si riducono: 1.º ad un numero sufficiente di banchi con calamai infissi; 2.º ad una lavagna o ad un quadro nero; 3.º ad un pallottoliere od altro mezzo meccanico per la intuizione dell'unità e del numero; 4.º ad un quadro rappresentante le misure effettive del sistema metrico decimale; 5.º ad una tavola e seggiola per il maestro. — Per una scuola poi di grado superiore si richiede ancora: un globo terrestre, delle carte geografiche, specialmente il mappamondo e le carte di Europa e d'Italia, ed i principali solidi geometrici. Senza questa necessaria suppellettile, la scuola non potrebbe dare quei frutti che da essa si ha dritto di aspettare. Il perchè abbiano cura i maestri che i municipii fornissero di cotali arredi la scuola, e, dove la taccagneria municipale glieli negasse, si rivolgano alle autorità scolastiche.

Avvertenze sullo stato igienico della scuola. — Non basta che la scuola abbia quelle condizioni materiali innanzi dette; ma è necessario che sia ancora ben aerata e netta. Badi perciò il maestro che l'aria ogni tanto vi si rinnovi, e che sia bene spazzata ogni giorno, prima che comincino le lezioni. Curi ancora che i fanciulli non istieno sempre inchiodati ai loro scanni, ma che ripetano le lezioni in piedi; ed ogni tanto di volta in volta li faccia ordinatamente muovere e girar per la stanza, fra l'una e l'altra lezione, o come meglio giudicherà. La scuola vuol essere provveduta anche di acqua fresca e pura, la state massimamente, e di tutto ciò che può servire a qualche altro bisogno che avessero gli allievi, sempre accostumandoli alla decenza ed alla nettezza. Non discendo su questo a più minuti particolari, bastandomi avere su ciò chiamata l'attenzione de' maestri. (Continua)

Alfonso di Figliola

PER LA DISTRIBUZIONE DEI PREMI

A' CAMPAGNUOLI DI BARONISSI

Discorso del Professore Francesco Napoli

Nel numero 4.^o del *Nuovo Istitutore*, toccando della festa campestre di Baronissi, appena facemmo motto del bellissimo Discorso ivi pronunziato dal nostro illustre amico, Prof. Francesco Napoli. Ora che è venuto a luce e tanto strettamente collegasi coi propositi del Giornale, vogliamo qui riportarlo, certi di far cosa gratissima ai nostri lettori.

Se vi fu circostanza in cui la solenne distribuzione dei premii fosse mai sempre da commendare, questa a me sembra, o Signori, che lo sia a preferenza, come quella che sotto le più semplici e modeste apparenze racchiude un germe fecondo di maravigliosi e meno attesi risultati. E voi, che bene ne comprendeste tutto quanto il valore, voi, a cui non sono, nè possono essere ascose le tendenze del nostro secolo, non senza ragione ne fate una festa di campagna ed invitate il vostro Comizio, affinché prenda parte alla vostra gioia. Ed il Comizio, cui qualunque siasi sforzo non parrebbe mai soverchio per contribuire dal suo canto all'impegno della nostra negletta agricoltura, potete immaginare con quanta sollecitudine vi accorra, e se possa non levare una voce di plauso e di encomio per voi.

Nè questa voce di lode, che spontanea, nol nego, mi viene sulle labbra, vogliate credere sia dovuta ad una certa tal quale condiscendenza, ed all'amore di mia terra natale; ma si ritenetela come un testimonio sincero di ben meritata stima, reso alla saggia preveggenza dell'amministrazione del mio Comune, il quale nella pochezza dei suoi mezzi mise in atto un'idea, che seguita dagli altri Municipii, potrebbe esserci arca di più lieto avvenire.

Uno de' fatti che maggiormente onorano il nostro secolo, o Signori, si è stato appunto lo scendere alle applicazioni e congiungere, per quanto era possibile, la teoria con la pratica. Lo scibile dei nostri maggiori è stato fino a pochi anni or sono, essenzialmente aristocratico, come dice un dotto scrittore dei tempi nostri (1); non solo perchè a pochi era dato farne acquisto, ed erane esclusa la grande maggioranza degl'intelletti, ma eziandio perchè i dotti sdegnavano di tradurre le loro elucubrazioni dall'eccezionale campo della scienza pura in quello forse più modesto, ma non meno proficuo all'umanità, dell'agricoltura e dell'industria.

La scienza nelle mani di quei sommi, mi si consenta il paragone, non era la luce del Sole che illumina e riscalda in un giorno sereno di estate, ma il chiarore di fulgida stella che rischiarava di pura e fredda luce una gelida notte d'inverno.

Gli scienziati del nostro secolo compresero non esservi verità, per teorica e speculativa che fosse, che in un giorno più o meno lontano non potesse addivenire la base di una serie presso che infinita delle più utili applicazioni.

La storia delle moderne scoperte, che con una rapidità incredibile si sono succedute di giorno in giorno, e per le quali all'operaio, sottratto alle fatiche più insalubri ed umilianti, vengono assegnate cure che meglio si convengono all'umana intelligenza, le tante svariate applicazioni di cui si è arricchita l'industria e il commercio, sono una prova troppo vera del mio dire. Ma non voglio di molto dilungarmi dallo scopo e mi basti richiamare la vostra attenzione sui miglioramenti apportati dalla scienza alla moderna agricoltura.

Questa Italia, ben a ragione riconosciuta da tutti quale giardino delle delizie d'Europa, è stata nei tempi che furono la sede e l'origine di qualunque siasi più bello e glorioso ritrovato. Già da lunga pezza i nostri maggiori erano ben innanzi sulla via del progresso e dell'incivilimento, quando presso gli altri popoli non eransi ancora emessi i primi vagiti della nuova civiltà. Regina del mondo sino allora conosciuto, avea fatto

(1) *Boccardo, Storia e Geografia del Commercio.*

sventolare il vessillo delle sue vittorie dall' uno all' altro estremo. Or bene, questo popolo, quasi direi, ubriaco di sua grandezza e degli ottenuti trionfi, si tenne pago di sue conquiste; e come se lo spirito umano avesse un limite segnato, oltre del quale, come alle acque dell' oceano, non gli fosse dato andare, si avvisò essere giunto al colmo, nè si curò progredire di vantaggio. A coloro che ravvisando ed anche esagerandè i suoi mali, l' appellavano per dilleggio la terra dei morti ed il paese dei cantori e dei mimi; esso anzichè rispondere col fatto e mostrare le novelle invenzioni ed i recenti tesori di scienza aggiunti al retaggio dei suoi maggiori, fu contentò rispondere o additando le colonne e gli archi, sterile rimembranza di una grandezza che fu, o scrivendo un sonetto ed una disdegnosa canzone. Ma ahimè! esso non comprese che questo fuoco che nomasi civiltà, ha di bisogno sempre di nuovo alimento, perchè splenda e mandi vivi sprazzi di luce: ed ecco che i popoli d' oltre monti, quali nuovi Prometei della favola, gli rapiscono il sacro deposito della scintilla animatrice dell' universo, e dopo alquanto tempo gli si fanno innanzi e gli s' impongono a maestri. Quando tutte le nazioni erano sepolte nella più fitta ignoranza, e cui noi con termine di disprezzo appellavamo barbare, i nostri antenati aveano già studiata l' arte nobilissima della coltura dei campi; e quindi dato alla luce dei trattati, nei quali secondo le condizioni dei tempi e lo stato della scienza, esponevano quanto era noto fino allora per migliorare e rinfrancare di nuove forze il terreno esausto e spossato. Ed appena per la felice invenzione del Guttemberg poterono essere messe in giro e più facilmente circolare le idee, gli altri popoli si tennero fortunati apprendere da noi le prime nozioni agronomiche, e trovar modo come migliorare le aride campagne. Se non che essi ben presto si avvidero che i loro terreni non erano da paragonare ai nostri, i quali feraci di per sè, sotto il mite influsso di un cielo ridente, se producevano, ciò era più per natura che per arte. Onde si avvisarono essere mestieri far ricorso alla scienza, e tenaci nel proposito, costanti nella fatica, a forza di studii e replicati esperimenti forzarono la natura a sollevare il velo, di cui si circonda per gl' ignoranti, e l' obbligarono a rivelare loro i suoi segreti.

Così il metodo delle rotazioni agrarie permise loro opporre una sapiente alternativa al corso svariato delle stagioni e moltiplicare le rendite del suolo. E si vide sorgere fra essi un Boussingault, un Liebig, un Gasparin e molti altri insigni agronomi che aiutati dalla scienza, nei loro sperimenti ebbero a trovare le norme scientifiche in tutti i molteplici rami della più bella e più utile delle arti.

(*Continua*)

DIDATTICA

UNA SCUOLA MODELLO

In oscuro paesello, a un cinquanta di miglia da Salerno, si vive un maestro elementare, che ingegno e cultura n' ha quanto altri mai, e degnissimo sarebbe di stare in qual s' è la migliore città d' Italia. Giglio ha nome quest' egregio maestro: e sarei per dirlo proprio un giglio tra le spine di quel casaleto, rozzo ed aspro cotanto, se non temessi potere offendere di vaghe maestrine, che vorrebbonla solamente a sè cotal similitudine. Mi scusino però questa fiata, e se la pigliano col babbo o col pievano che posero al nostro maestro sì caro nome e gentile. Giglio, dunque, oltre all' ingegno e cultura, ha sì forte amore al popol minuto, cuor sì generoso, maniere sì urbane e sì toccante parola ed espressiva, che, la Dio mercè, ne potrà fare del casaleto una nuova Atene. Que' contadini lo tengono in palma di mano: l' hanno come Angiolo sceso loro di cielo: ed è bello vederli ogni domenica, vestiti di nuovo, convenire a casa Giglio, toglierselo in mezzo ad onore, condurlo nella piazzetta del villaggio, strin-

gerglisi a corona d' intorno, mille domande fargli e svariati dubbi proporre: e Giglio con quella cortesia e amorevolezza, ch' è tutta sua, rispondera a uno per uno e paghi farli tutti e lieti. Ed io l' ho veduto questo mio egregio amico in mezzo a que' contadini e ascoltato una domenica: e non saprei dirti a parole quanto me ne venisse di gioia al cuore, quanto bene sperassi di quella gente, quanta festa ne facessi col mio Giglio, di quante lodi ne lo ricolmassi, e quante fiate d' intorno al collo gli gittassi le braccia — Sai, mio buon amico, e' mi disse, domani ti darò di maggiori contenti. Verrai tu meco alla scuola, non è vero? — E mel domandi pure, caro Giglio? Non sai che a goder te e a vedere e ascoltare i tuoi allievi sono qui? — Il dì appresso ci conducemmo alla scuola: era stanza ampia d' assai, bene ariosa, e fornita di tutto quello a così fatte scuole si conviene. V'era tutti i giovanetti del villaggio, che ne conta qualche settanta; ciascuno stava a suo posto; e non vi si udia neppure un zitto: tanto silenzio vi regnava. Entrammo: sul volto di ciascuno di que' fanciulli tu avresti letto la gioia, che quel mattino m' avrebbero a dare belle prove di sè. Anche Giglio diedelo a intender loro; e piacquesi pur di aggiugnere chi io mi fossi e donde, e come, a bene de' fanciulli, mi dilettaffi di venire a quando a quando proponendo su questo periodico delle tracce di composizioni: perocchè quel bravo maestro non rifugge dal tenere informati i suoi scolari di ogni più util cosa che faccia all' istruirli. E que' buoni giovanetti degli occhi e del viso me ne mostrarono riconoscenza. Giglio dà mano all' urna: ed ecco ciascuno di que' fanciulli a capo ritto, con orecchi tesi e occhi ardenti di desiderio, che sopra sè cada la sorte e tratto ne venga suo nome — Tonio — E qui levassi un grazioso e vispo fanciullo, in su' tredici anni, che a voce chiara e bene accentuata mi vien recitando questa leggiadra e saporitissima novelletta:

« Come un figliuolo di un re donò a un re di Siria scacciato.

Un signore di Grecia, il quale possedea grandissimo reame ed avea nome Aulix, avea un suo giovane figliuolo, il quale facea nodrire ed insegnare le sette arti liberali e vita morale, cioè di be' costumi. Un giorno tolse questo re molto oro, e diello a questo suo figliuolo e disse: dispendilo come ti piace. E comandò a' baroni che non l' insegnassero spendere, ma solamente avvisassero il suo portamento e il modo ch' egli tenesse. I baroni, seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palagio. Il giovane stava pensoso: vide passare per lo cammino gente assai nobile, secondo l' arnese e secondo le persone. Il cammino correva a' piè del palagio. Comandò questo giovane che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui — Fu ubbidita la sua volontade; e vennero i viandanti dinanzi da lui — E uno che avea più ardito cuore, e la fronte più allegra, si fece avanti, e disse: messere, che ne domandi? Il giovane rispose: domandoti onde sei e di che condizione? Ed egli rispose: messere, io sono d' Italia, e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza ch' i' ho, non l' ho di mio patrimonio, ma tutta l' ho guadagnata di mia sollecitudine. Il giovane domandò il seguente, il quale era di nobili fazioni, e stava con peritosa faccia e stava più indietro che l' altro; e non così arditamente fecesi innanzi e disse. che mi dimandi, messere? Il giovane rispose: doman-

doti donde se' e di che condizione? Ed egli rispose: io sono di Siria, e sono re, ed ho sì saputo fare che li sudditi miei m' hanno cacciato. Allora il giovane prese tutto l' oro, e diello a questo scacciato. Il grido andò per lo palagio. Li baroni e cavalieri ne tennero grande parlamento, e tutta la corte sonava della dispensazione di quest' oro. Al padre furono raccontate tutte queste cose, e le domande e le risposte a motto a motto. Il re incominciò a parlare al figliuolo, udenti molti baroni, e disse: come dispensasti? che pensiero ti mosse? qual ragione ci mostri, che a colui che per sua bontade avea guadagnato, non desti; ed a colui ch' avea perduto per sua colpa e follia, tutto desti? Il giovane savio rispose: messere, non donai a chi non m' insegnò, nè a niuno donai, ma ciò ch' io feci, fu guiderdone e non dono. Il mercatante non m' insegnò niente; non gli era niente tenuto. Ma quelli che era di mia condizione, figliuolo di re, e che portava corona di re, il quale per la sua follia ha sì fatto, che i sudditi suoi l' hanno cacciato, m' insegnò tanto che i sudditi miei non caceranno me. Onde picciolo dono diedi a lui di così ricco insegnamento. Udita la sentenza del giovane, il padre e li suoi baroni il commendaro di grande sapienza, dicendo che grande speranza riceveano della sua giovinezza, che negli anni compiti sarebbe di grande valore ».

Mille mè ne rallegro, diss' io, quel caro fanciullo: l' hai recitata così, che non si potrebbe meglio. Or dimmi un po', Tonio, il fatto, che m' hai recitato è egli realmente avvenuto? — Non mi pare — E perchè? — Perchè, non leggendosi nelle storie, può essere anche immaginato dallo scrittore — Ma non potrebb' essere pur veramente seguito? — Sì, signore; perchè può accadere che un re tolga molto oro e lo dia a un suo figliuolo e dica; dispendilo come ti piace; e che poi questo suo figliuolo lo doni a un re scacciato, il quale, col suo esempio, gl' insegni come debba fare, se non vuole essere anch' egli cacciato da' suoi sudditi — Benissimo. Dimmi ora, bravo giovanetto, come chiameresti tu colui che ti venisse a riferire un fatto non vero, e tel volesse dare a credere? — E qui Tonio, comechè all' aria del volto mi lasciasse intravedere d' essergli paruta un po' strana la mia domanda; nondimeno, recatosi alquanto in sè medesimo, rispose: Lo chiamerei un bugiardo — E il bugiardo ti pare uomo dabbene e da essere ascoltato e amato? — No: ma cattivo uomo è il bugiardo, ed io lo fuggirei più della serpe — Orbè, chiameremo bugiardo e cattivo colui che n' ha lasciato scritto questo fatto, s' e' non è veramente seguito — A questa inaspettata conchiusione Tonio, di pronto e vivace ingegno com' egli era, accortosi del laccio tesogli, non vi si lasciò pigliare, e sorridendo: No, rispose; non era bugiardo nè cattivo ma savio uomo e dabbene colui che scrisse questa novella, e un gran benefattore di noi giovanetti, che per via di dilettevoli racconti vogliamo ricevere gli ammaestramenti — E qual' è l' ammaestramento che tu vedi in questo racconto? — È questo; che a colui il quale ci dia qualche buono avviso dobbiamo essergli tenuti, e, potendo, rendergliene qualche guiderdone — E che nome si ebbe e onde fu questo scrittore, che tu mi dai per cotanto benemerito? — Non si sa: e questo racconto è stato tolto dal Novellino, ch' è un libro di cento novelle antiche, le quali sono tanto belle che innamorano — E qui

mille bravi miei e di Giglio fecero plauso alle pronte e acconcie risposte dell'ingegnoso e diligente fanciullo: Giglio ne gongolava, vedendo come quel suo scolaretto s'avesse i ricevuti ammaestramenti in succo e sangue convertiti: e anche gli altri fanciulli senza punto d'invidia gioirono all'onore ch'erasi fatto il lor compagno.

(*Continua*)

Prof. S. Sica

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Solennità Commemorativa degl' Illustri Scrittori e Pensatori Italiani — Il diciassette marzo, ch'è giorno posto a commemorare nei varii Licei del Regno qualcuno degl' illustri scrittori e pensatori italiani, venne in questo Liceo di Salerno deputato il Prof. Ragnisco a discorrer della vita e delle opere del nostro Antonio Genovesi. Nato in sul cominciare del secolo scorso in Castiglione, paesello a poche miglia di qua, attese con indefessi studii alle scienze filosofiche, morali e giuridiche. Nelle prime, chè de' suoi giorni erano in gran voga le dottrine del Wolfio, del Leibnitz e del Locke, parve a quest' ultimo filosofo alquanto inchinare; e di rompere allo scoglio del sensismo lockiano e' cansò per l' indole dell' ingegno, fatto a nobili ed ardite speculazioni. Le opere di filosofia, che giovanissimo ancora degli anni diè fuori il Genovesi, gli procacciarono bella ed onorata fama e rivelarono in lui un' attitudine maravigliosa alle discipline razionali e gli sforzi nobilissimi di ristorarle e vivificarle all' alito della nuova vita del pensiero italiano dopo i moderni metodi del Galilei, del Bacone e del Cartesio. Pure i suoi più splendidi allori non li colse il Genovesi in questo campo, e si rese chiarissimo di nome e benemerito della scienza e della civil società per le savie ed importanti *Lezioni di economia politica, Le meditazioni filosofiche sulla religione e la morale* e la *Diceosina*, che non gli bastò la vita per condurre a termine. I due larghissimi concetti di *libertà* e di *proprietà*, secondo che acconciamente osservò il Ragnisco, informano le opere della *Diceosina* e dell' *Economia politica*: dalla *libertà*, posta a fondamento della *Diceosina*, trasse il Genovesi i diritti e i doveri dell' uomo, e dalla *proprietà* dedusse tutte le leggi, che formano il soggetto dell' *Economia politica*. Della quale scienza, del grandissimo merito del Genovesi nell' averne tenuto per il primo in Italia la cattedra, fondata in Napoli dal suo amico Interi, della novità ed importanza delle sue lezioni e dell' efficace potere, ch' esercitò in tutta Italia, accendendo negli animi fortissimo amore e diffondendo il culto di questi nobilissimi, che sono gli studi economici, diffusamente ragionò il Ragnisco per onorare la fama del sommo economista salernitano, e rivendicò all' Italia il merito di essere stata la prima nazione, dove si tentarono i primi saggi di quella scienza, che procacciò cotanta fama allo scozzese Adamo Smith. Queste cose, a star sul generale, svolse il nostro egregio Professore nel suo erudito discorso; il quale, dove gli piaccia di far di pubblica ragione, noi avremo agio di più minutamente disaminare ed ammirarne più a fondo i pregi.

Anche i giovani del Liceo dettero in tale congiuntura belle prove dei loro studi e del sapere loro. Vennero letti quattro componimenti; intorno al Galilei, all' Alfieri, ai difetti delle lettere moderne ed alla morte di Ros-

sini. Il primo fu una bella prosa italiana, fiorita di splendide immagini del giovine Autori Luigi, il quale, celebrando gli altissimi pregi del filosofo pisano, s'argomentò di porre in luce il sommo potere ch'ebbero le opere del Galileo sulla moderna ristorazione delle scienze e le bellezze inimitabili della sua stupenda forma, semplice, schietta, elegante; modello di perfetto scrivere didascalico. Dell'Alfieri recitò alcune ottave, ispirate a nobili sensi, il giovine Lanzalone Giovanni, ed ambedue questi componimenti piacquero non poco e furono accolti con sentiti applausi. Però quello che ci parve la miglior cosa di questi saggi giovanili, furono una bellissima prosa latina del giovine Bassi Stanislao sui difetti delle lettere moderne ed il componimento in ottava rima del giovine Frabasile Antonio in morte del Rossini. La facilità del verso, una vaga castità di sobrio immaginare, un felice individuare ne' versi gli affetti che l'immortal Rossini seppe sovranamente trasfondere nelle sue divine musiche, ci strapparono dal cuore un evviva sentito al bravo giovine, che sì nobilmente cantò di quest'ultima gloria italiana. Nè meno fu ammirata ed applaudita l'orazione del Bassi per la sodezza della critica, a cui era informata, e per l'eleganza e quel caro atticismo che si sentiva nella sua prosa. La quale ci rivelò in lui una severità di studi non comune, una castigatezza di gusto letterario raro tra i giovani ed una perizia di maneggiar la lingua classica con garbo e maestria. Più volte ci parve dicesse italiano questo valoroso giovane: tanto era semplice, naturale, corretto quel suo latino! E pure v'ha oggi chi sentesi venire i brividi al vedere un libro latino e ne vorrebbe smesso ogni studio ed amore! A ricordare che nel marzo del 1844, alla presenza del Re, de' Principi, de' Ministri e degli uffiziali dell'esercito, gli studenti dell'Università di Berlino rappresentavano nella lingua originale i *Captivi* di Plauto e negli intermezzi cantavano alcune odi di Orazio messe in musica dal Meyerbeer, e poi, disciplinati e ritemprati alla severità di cotesti classici studi, riuscivano i Prussiani a quella splendida vittoria di Sadowa, io non so che debbasi augurare dell'età presente con tanta mollezza di studi e delicatezza di palati. Ora, per far punto qui, vogliamo sinceramente congratularcene con questi quattro egregi giovani, e meno per larghezza di lodi che per giusto merito de' loro componimenti abbiamo voluto dirle queste cose. Poichè se con la costanza e l'assiduità dello studio vorranno essi le naturali disposizioni svolgere, educare, ringagliardire, ne siamo certi che toccheranno a gloriosa meta.

CARTEGGIO LACONICO

Monteleone di Puglia — Dr. P. S. — Vi abbiamo spediti tutti i numeri del giornale.
Padula — Signor G. T. — A tanta squisita cortesia e nobiltà di sentimenti sincere grazie.

Ciorani — Signora R. I. — Grazie del prezzo di associazione.
Diano d'Alba (Cuneo) — Signor F. G. — Ricevete i numeri del *Nuovo Istitutore*?
 Da' Signori — S. Nittoli, L. Capobianco, V. Angrisani, V. Catuldo abbiamo ricevuti i *vaglia* postali. Grazie.

CORREZIONE — Nel num. passato a pag. 56, verso 42, leggi *ai venerabili ec.* in luogo di *venerabili*

Pr. G. OLIVIERI, *Direttore responsabile*

Salerno 1869 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio